UN ITALIANO IN ALBANIA

La partecipazione degli Italiani al movimento di Liberazione albanese è, in generale, assai poco conosciuta. Per questo sembra particolarmente opportuno pubblicare i ricordi che seguono: testimonianza quanto mai interessante per la sua semplicità, per la mancanza, e vorrei dire incapacità, di esaltazione retorica.

Non è certo una novità, chè anche in Jugoslavia e in Grecia fu così; ma è, tuttavia, da sottolineare l'evoluzione nei rapporti fra Albanesi e partigiani italiani. I quali ultimi dovettero agli inizi superare e annullare giustificate diffidenze da parte degli altri, che fino allora li avevano conosciuti nemici. Ma, una volta superate e annullate quelle diffidenze, il rapporto diviene di solidarietà e addirittura di fraternità, fino, non solo a far dimenticare l'origine di invasori, ma a dar vita a sentimenti di riconoscenza verso questi stranieri che combattono e muoiono per la realizzazione di una nuova Albania.

L'autore di questi ricordi, capitano di complemento di Fanteria e due volte decorato al valore, al momento dell'armistizio fra Italia e Alleati era addetto alla sezione « Operazioni » del Comando della Divisione Modena. *Il 13 settembre 1943 subì la sorte della sua Divisione: fu catturato dai Tedeschi. Ma il 29 di quel mese riuscì a fuggire, trascinando con sè altri ufficiali e soldati, con i quali si unì ai partigiani albanesi. Fino al 30 novembre del '44 fece parte di formazioni albanesi (battaglione* Gora-Opari *e, poi, IV Brigata). Da quella data passò, con funzioni di capo di Stato Maggiore, alla Divisione garibaldina italiana* A. Gramsci, *per poi assumere, nel marzo del 1945, il comando della II Divisione* G. Pignataro *del Gruppo di Divisioni garibaldine italiane* A. Gramsci.

Ha fatto parte, nel '52, della delegazione incaricata di trattare col Governo albanese il rimpatrio delle salme dei Caduti del Gruppo di Divisioni A. Gramsci.

MARIO DELLE PIANE

I (*)

Mi sono deciso a scrivere queste memorie affinchè si venga a conoscenza di quanto hanno fatto i soldati italiani nella dura guerra di Liberazione in Albania, in mezzo ai più grandi pericoli e sacrifici ed alle maggiori privazioni.

La caratteristica particolare della guerra partigiana, combattuta nelle zone più impervie ed isolate, non mi ha permesso di tenere un diario e debbo perciò affidarmi alla sola memoria. Per tale ragione molte volte citerò gli episodi e non i nomi delle persone che vi hanno partecipato.

Sarò lieto se, da parte di coloro che hanno combattuto in Albania durante la guerra di Liberazione, mi verranno inviate descrizioni, particolarmente importanti, di episodi di guerra e tutte quelle notizie, che mi permettano, in seguito, di completare questi ricordi.

Voglio sperare che questo modesto scritto possa ottenere la migliore accoglienza anche nella Repubblica Popolare Albanese, alla cui instaurazione tanto contribuirono i partigiani italiani.

Con la più grande commozione il mio pensiero si rivolge ai Caduti italiani ed albanesi nella lotta contro i tedeschi ed alla memoria di essi dedico queste pagine.

•

L'Armistizio. — La malaria, che mi aveva risparmiato durante la guerra italo-greca, mi assalì improvvisamente alcuni giorni prima dell'armistizio. Mi trovavo nella città di Arta quale ufficiale addetto all'ufficio « Operazioni » del Comando della Divisione *Modena.* L'8 settembre 1943 ero sempre costretto a stare a letto pur avviandomi verso la convalescenza. All'imbrunire di quel giorno, nell'ora in cui i ricordi affollano ancora di più la mente, stavo appunto pensando ai miei familiari lontani, quando, all'improvviso, udii una nutrita e prolungata sparatoria. Pensai subito ad un attacco di *Andartes* (partigiani greci), che si trovavano nelle vicinanze della città, ma il mio attendente, entrando come una furia, mi annunciò che i nostri soldati sparavano per aria dalla gioia, perchè era stato firmato l'armistizio con gli Alleati. E me lo disse con un'espressione di felicità, che non avevo vista in quel suo volto pensieroso neppure quando lo inviai in licenza, subito dopo la fine del conflitto con la Grecia. Poi aggiunse: « Coraggio, signor capitano, perchè presto ritorneremo a casa! ». Non condivisi la sua gioia, ma non volli sciuparla e tacqui, lasciandolo nella sua illusione. Ero preoccupato, perchè l'armistizio ci poneva in una difficile posizione nei confronti dei tedeschi, che avevano in Grecia forze rilevanti, giunte, in special modo, negli ultimi tempi.

I miei colleghi vennero a trovarmi e non nascondemmo i nostri timori

(*) La seconda parte di questi ricordi sarà pubblicata sul prossimo fascicolo di questa Rassegna.

per quello che sarebbe potuto accadere nei prossimi giorni. La padrona di casa, un'ardentissima patriota greca, m'invitò ad alzarmi per un momento onde brindare con lei e con i miei amici all'armistizio e, porgendomi la destra, mi disse: « Finalmente, capitano, posso stringerle quella mano, che fino ad ora consideravo nemica ». E così fece con gli altri, augurando a tutti un prossimo e felice ritorno in Patria.

L'indomani mattina, sebbene fossi ancora molto debole, mi recai al Comando della Divisione, ove regnava un'atmosfera di concitata attesa. Gli ordini che si conoscevano sino a quel momento erano quelli trasmessi per radio dal maresciallo Badoglio, di reagire, cioè, contro chiunque avesse tentato di ostacolare le condizioni di armistizio e, per le truppe che si trovavano fuori del territorio nazionale, di rientrare al più presto possibile in Italia. Attendevamo ansiosamente altri ordini, anche perchè i Comandi dei reparti ci chiedevano continuamente notizie sulla situazione. Il giorno successivo lo passammo fra l'attesa e le supposizioni più disparate.

Nella città di Arta non si trovavano truppe tedesche, che erano però accampate nei dintorni. Il mattino del 10 settembre un capitano tedesco venne a chiedere il permesso per attraversare Arta con due battaglioni onde raggiungere Agrignon. All'ufficio «Operazioni» eravamo contrari alla concessione del permesso, perchè diffidavamo dell'atteggiamento dei tedeschi e temevamo un tranello. Il capitano tedesco si mostrò tuttavia così gentile e persuasivo nella sua richiesta da convincere il generale comandante ed il capo di Stato Maggiore; il passaggio venne accordato. Ma, come sono soliti fare i tedeschi, ci avevano ingannato. Infatti, essi fermarono un loro battaglione al posto di blocco nord e l'altro attraversò la città, prendendo posizione a quello sud. Bloccarono così le vie di accesso ad Arta ed invano il nostro generale protestò: ormai eravamo stati giuocati! Da quel momento, anzi, com'era naturale, i tedeschi incominciarono ad essere più arroganti. Il giorno seguente il solito capitano dello Stato Maggiore germanico venne al nostro Comando di Divisione presentando al generale comandante tre proposte, e cioè:

1) Seguitare a combattere a fianco dei tedeschi;

2) Consegnare le armi con la promessa del ritorno in Italia;

3) Dichiarare apertamente di essere contrari alla Germania.

E se ne andò, ma non prima di aver richiesto, in maniera decisa, una risposta per il giorno appresso. E' indescrivibile la confusione che nacque nel Comando! Il generale Papini non sapeva fare altro, com'era del resto sua abitudine, che battersi il frustino sugli stivali, e non prendeva alcuna decisione. Il capo di Stato Maggiore sosteneva di continuare a combattere a fianco dei tedeschi insieme alla maggior parte degli ufficiali effettivi. I più affermavano, invece, che l'ordine del maresciallo Badoglio era chiarissimo e quindi non dovevamo cedere le armi a nessuno e tanto meno seguitare a combattere insieme ai tedeschi. Al contrario, avremmo dovuto lottare contro chiunque avesse ostacolato le condizioni di armistizio ed il nostro ritorno in Patria. In quel giorno le notizie, non ufficiali, che giungevano erano poco incoraggianti. Si diceva che il gen. Vecchiarelli, comandante della nostra Armata, fosse stato costretto a firmare un ordine di

resa da alcuni soldati tedeschi sotto la minaccia delle armi. Si affermava che in altre parti della Grecia i tedeschi erano riusciti a disarmare i nostri presidî. E mentre al Comando Divisione fervevano le discussioni sul da farsi si presentò il prefetto greco di Arta, che avevo già conosciuto per ragioni di ufficio, e chiese di parlare col generale comandante. Non sapemmo mai con esattezza quello che venne detto in tale colloquio, ma, allora, corse insistente la voce di un'offerta fatta dal prefetto per far passare l'intera Divisione a fianco delle forze partigiane greche; voce che poteva avere molto fondamento giacchè, in quell'occasione, il prefetto non nascose, nè a me nè ad altri ufficiali, di essere un capo della Resistenza greca. E pensare che, fino ad allora, lo avevamo considerato un simpatizzante dell'Italia!

Il generale comandante, dopo questo colloquio, ci chiamò uno alla volta nel suo ufficio, chiedendo l'opinione di ciascuno sull'atteggiamento che avrebbe dovuto tenere la Divisione per il futuro. La maggioranza, fra cui mi trovavo, si manifestò chiaramente dell'opinione di non cedere le armi a nessuno e di tentare di raggiungere in qualsiasi modo il nostro Paese. Una forte minoranza si dichiarò pronta a cedere le armi ai tedeschi ed un piccolo gruppo si disse favorevole a combattere ancora a fianco della Germania. Intanto giunse l'ordine del Comando d'Armata, firmato dal generale Vecchiarelli, che disponeva di consegnare le armi pesanti ai tedeschi e di concentrarsi in determinati luoghi di adunata per rientrare in Italia. Era la fine di ogni possibile resistenza, poichè è facile comprendere che dopo aver consegnato le armi pesanti rimanevamo alla mercè dei tedeschi. In seguito a tale ordine alcuni ufficiali e diversi soldati presero contatto con gli *Andartes,* che si erano avvicinati ancora di più alla città, e si unirono ad essi. I tedeschi, però, sorvegliavano attentamente tutte le vie di comunicazione e la fuga era molto rischiosa.

Avvenuta la consegna delle armi pesanti, il Comando tedesco si mostrò ancora più aggressivo e chiese di poter usufruire di una parte dei locali della nostra Divisione. E' inutile aggiungere che venne subito accontentato dai nostri tentennanti superiori. Sul balcone del palazzo del Comando vennero pertanto issate le bandiere italiana e tedesca. Facevamo mensa in comune con i tedeschi ed a tavola si svolgevano vivaci discussioni sul momento che attraversavamo. Molti di noi rimbeccavamo vivacemente il capo di Stato Maggiore e gli altri ufficiali, che sostenevano di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, senza tener conto degli ordini del Governo Badoglio. Opponevamo a questa tesi quella che l'onore militare ed il giuramento prestato c'imponevano di rimanere fedeli al Governo legittimo, rispettandone gli ordini, qualunque conseguenza ne fosse derivata. E gli ufficiali tedeschi, che rimanevano estranei alle conversazioni generali su questi argomenti, per un senso di riservata delicatezza, quando invece parlavano a quattr'occhi con qualcuno di noi davano ragione alla nostra tesi, sebbene contraria ai loro interessi.

Giunsero intanto notizie da Giannina che confermavano la resa del Comando di Corpo d'Armata, che aveva fatto consegnare ai tedeschi anche le armi leggere. Il giorno 12 settembre, puntualmente alle ore 8, il solito capitano tedesco si presentò al Comando Divisione per ricevere la risposta

alle altre ingiunzioni presentate il giorno innanzi. Venne concordato che avremmo ceduto le armi ai tedeschi, lasciando armati soltanto gli ufficiali ed i carabinieri per evidenti ragioni di onore e di polizia. Ed in tal senso furono impartiti gli ordini a tutti i reparti dipendenti. Ad uno ad uno i nostri soldati versarono, i più con le lacrime agli occhi, quelle armi che erano state le loro fedeli compagne nella dura guerra italo-greca e negli anni dell'occupazione. Quel giorno per chi, come me, ha sempre amato la Patria, e non in senso di verboso nazionalismo, fu un giorno di profondo dolore. Eravamo ormai nelle mani dei tedeschi e attendevamo passivamente e con rassegnazione la nostra sorte. Altri soldati e qualche ufficiale fuggirono con i partigiani, ma la fuga diveniva sempre più rischiosa. I tedeschi facevano buona guardia ed una ragazza greca, che si offriva per guida ai fuggitivi, venne colpita a morte da una raffica dei loro mitra. Il giorno 13 il Comando tedesco ci comunicò che Mussolini era stato liberato; che era stato costituito un governo fascista in Italia e che nella stessa giornata ci saremmo messi in marcia per raggiungere il luogo di ammassamento per il rimpatrio. Queste notizie ad alcuni portarono la gioia, ai più, invece, procurarono il disappunto per la liberazione di Mussolini, attenuato, però, dalla speranza di ritornare in Italia.

Dopo qualche ora il Comando Divisione ricevette l'ordine di mettersi in colonna per raggiungere la città greca di Florina, luogo di raduno, attraversando l'Albania. Il Comando tedesco, temendo che la popolazione di Arta facesse delle dimostrazioni di simpatia nei nostri riguardi al momento della partenza, impartì un ordine per cui nessun civile poteva uscire di casa prima di tre ore. Così, nelle strade deserte di Arta iniziammo la marcia verso Philippias, meta della prima tappa.

La marcia verso l'ignoto. — I tedeschi si godevano lo spettacolo, mentre passavamo incolonnati come dei prigionieri, e tali in realtà eravamo anche se usufruivamo di certe libertà. Fecero scattare molte fotografie, girando perfino una macchina da ripresa cinematografica. Noi, intanto, nell'incertezza del nostro destino, marciavamo depressi e taciturni, completamente demoralizzati. Durante la marcia quei pochi tedeschi che ci accompagnavano, autotrasportati da due macchine traina-cannoni anticarro, delle quali una in testa e l'altra in coda alla colonna, si mostravano gentili verso di noi e quando vedevano che qualcuno era affaticato lo facevano salire sulle macchine. Un sergente tedesco chiese anche a me se desideravo salirvi, ma rifiutai cortesemente, perchè non volevo umiliarmi dinanzi a coloro che incominciavo a considerare nemici.

Ricordo che durante questa prima tappa pensavo con dolore alla sorte che ci era toccata: ben tre Armate italiane, forti complessivamente di circa cinquecentomila uomini, si trovavano dislocate in Grecia, Albania e Jugoslavia nel giorno dell'armistizio. Queste nostre forze disponevano di un buon armamento, erano bene equipaggiate ed in media possedevano scorte di viveri e munizioni per circa tre mesi. I tedeschi, in tutti i Balcani, non raggiungevano i centomila uomini. In tali condizioni potevamo non cedere le armi e rientrare in Italia, giacchè i tedeschi non avrebbero potuto opporvisi con successo. Una volta in Italia queste nostre truppe, se unite, avrebbero senz'altro liberato il nostro Paese dalle Alpi a Bari. Invece, purtroppo,

soltanto alcune Divisioni: la *Acqui*, la *Pinerolo*, i marinai dell'Egeo, in Grecia; la *Firenze* e parte della *Perugia* e dell'*Arezzo* in Albania; la *Venezia* e la *Taurinense* in Jugoslavia, stavano combattendo eroicamente contro i tedeschi; tutte le altre si erano arrese. Questi erano i tristi pensieri che assillavano la mia mente in quel primo giorno di marcia.

Durante la sosta di Philippias il tenente dei Carabinieri Moscato, comandante la compagnia di Arta, che odiava i tedeschi con tutta la forza del suo ardente carattere siciliano, fuggì in montagna accompagnato da un suo fido brigadiere, credendo che nella zona si trovassero i partigiani del generale greco Napoleone Zervas, capo dei nazionalisti greci. Quest'ultimo, infatti, gli aveva fatto sapere più volte che lo avrebbe accolto volentieri, se fosse andato da lui, dopo l'armistizio. Invece, secondo quello che ci venne riferito da civili greci, egli cadde in mano ai partigiani dell'E.L.A.S., che lo odiavano mortalmente ed avevano dei conti da regolare con lui, da essi chiamato il terrore di Arta. Sempre secondo tali voci il povero tenente venne impiccato ad un albero mentre il suo sottufficiale fu risparmiato. La notizia della tragica fine del nostro collega frenò coloro che, come me, sentivano un forte desiderio di fuggire in montagna. I partigiani greci provavano troppo odio contro di noi per le dure, anche se inevitabili repressioni cui li avevamo sottoposti durante la nostra occupazione ed era quindi molto pericoloso, o per lo meno arrischiato, fuggire nella zona controllata da essi.

A Giannina, sosta della seconda tappa, si unirono a noi altri reparti e la cittadinanza si riversò in massa sulle strade al nostro passaggio, dimostrandoci così la sua simpatia. I greci erano preoccupati ed abbattuti perchè, dopo la nostra partenza, avrebbero nuovamente subito la dura e spietata occupazione tedesca, che avevano già sperimentato nei primi giorni che seguirono la fine della guerra italo-greca, quando vennero spogliati di ogni loro avere. Inoltre fra i greci e gli italiani, passata la prima naturale diffidenza agli inizi della nostra occupazione, erano stati stretti dei forti legami di simpatia e di amicizia. Quasi tutti i nostri soldati avevano laggiù degli affetti e la nostra partenza era per molti greci sinceramente dolorosa. Lasciando Giannina assistemmo a delle scene davvero commoventi: donne che esprimevano il loro amore con tutto l'ardore di quel popolo meridionale, uomini greci che ci offrivano doni, abbracciandoci. Molti di noi e di loro avevano le lacrime agli occhi per la commozione. Dopo un « alt », durante la terza tappa, volli assistere alla sfilata delle nostre truppe per rivedere così, anche la mia vecchia Compagnia. Era davvero uno spettacolo rattristante! La maggior parte dei soldati marciava a piedi nudi e nel volto di ciascuno si leggeva una grande demoralizzazione. I marinai e gli aviatori, poi, che non erano abituati alle marce, si trovavano in condizioni pietose e giungevano alle sedi di tappa alla spicciolata, nel più grande disordine e, qualcuno, dopo diverse ore dall'arrivo degli altri. Sfilò il Comando del mio Reggimento, il glorioso 41° Fanteria, e notai che tutti gli uomini del Comando, e del Battaglione dislocato insieme ad esso a Paramitià, erano regolarmente dotati delle armi individuali. Seppi da un collega del Comando di Reggimento che il colonnello comandante, persona molto energica e dotata di un grande senso del dovere, non volle, in un

primo tempo, arrendersi ai tedeschi ed era già pronto a combatterli quando ricevette l'ordine dal Comando di Divisione di cedere le armi. Riuscì nondimeno, ad ottenere per i suoi soldati l'onore di rimanere armati. Venni a conoscenza, in seguito, che purtroppo tale privilegio era durato poco ed anche questi ultimi soldati italiani erano stati disarmati. Quando passò la mia Compagnia, senza armi, perchè il giorno dell'armistizio era aggregata, insieme al 1° Battaglione, al 42° Reggimento Fanteria, al quale non venne concesso il privilegio di rimanere armato, ed i miei occhi s'incontrarono con quelli dei soldati, che mi guardavano con la più angosciosa interrogazione, provai una profonda tristezza e compresi ancor meglio la tragedia cui andavamo incontro. Assorto in questi tristi pensieri mi avvicinai ad un gruppo di persone, formato da soldati italiani e da civili greci. Un autista ellenico ci fece comprendere che, se avessimo voluto, poteva portarci dai partigiani greci, i quali ci avrebbero accolto volentieri. Poichè ognuno di noi, in quel momento, sperava fermamente di essere condotto in Italia, nessuno accettò. Durante una sosta della tappa m'incontrai col maggiore dei Carabinieri, comandante del V° Battaglione del Corpo d'Armata, mia vecchia conoscenza, e ci scambiammo le impressioni sulla situazione. Egli si mostrò molto contrario ai tedeschi e si espresse con grande calore per il Governo Badoglio.

La quarta tappa ci portò in Albania e durante un « alt » ebbi occasione d'intrattenermi con il capitano tedesco, comandante di tutta la colonna. Egli, ad un certo punto della conversazione, indicandomi il villaggio albanese di Leduskai, completamente distrutto, mi disse: « Vedi quel cumulo di rovine? Tre mesi fa era un ridente villaggio. L'abbiamo distrutto noi perchè gli abitanti tesero un'imboscata ad un nostro reparto diretto in Grecia. La resistenza degli albanesi fu così accanita che dovemmo combattere alcuni giorni per aprirci la strada. Ma hai visto com'è ridotto il villaggio? Con noi non si scherza! E finiranno così tutti coloro che si opporranno alla nostra marcia! ». Era per me un avvertimento molto significativo, ma anche una nuova prova della barbarie tedesca.

Dopo questo colloquio incominciai a maturare l'idea di fuggire in montagna, anche perchè stava nascendomi il dubbio che i tedeschi non ci portassero in Italia ma in Germania quali prigionieri. Durante la sosta della tappa mi recai a fare una visita alla mia vecchia Compagnia che era accampata lì vicino. Trovai i soldati avidi di notizie. Mi si strinsero tutti intorno chiedendomi con insistenza: « Dove ci condurranno? Quale sarà la nostra sorte? Lei cosa ne pensa? Vinceranno i tedeschi? Ed in Italia cosa avverrà? ». Cercai di spiegare loro che i tedeschi non avevano più alcuna possibilità di vincere la guerra perchè gli Alleati godevano di una forte supremazia terrestre, aerea e marittima. In quanto alla nostra sorte rimaneva la sola speranza che ci conducessero in Italia; altrimenti ci aspettava la prigionia in Germania, a meno che non continuassimo a combattere a fianco dei tedeschi. I soldati, nella grande maggioranza, non rimasero persuasi da queste mie previsioni e tutti gli ufficiali mi controbatterono, asserendo che la Germania, anche senza l'aiuto di quegli italiani che l'avevano tradita, appoggiata dai veri italiani avrebbe vinto la guerra. Gli ufficiali affermarono, inoltre, che i tedeschi ci avrebbero condotti in Italia per riorganiz-

zarci e farci combattere per la vittoria comune. Replicai sostenendo le mie previsioni e mi accorsi con grande soddisfazione che ero riuscito a persuadere la maggior parte dei soldati. Il furiere della Compagnia, il serg. magg. Donato Locatelli di Brescia, che conosceva le mie idee al riguardo, approvandole in pieno, mi accompagnò durante il ritorno al Comando Divisione e, strada facendo, mi raccontò che, da quando avevo lasciato il comando della Compagnia, il comandante e gli altri ufficiali avevano orientato i soldati in senso filo-tedesco. Per questa ragione i soldati stessi non erano rimasti, in un primo momento, convinti dai miei argomenti. Lo pregai di far comprendere ai fanti quale fosse il loro dovere. Essi dovevano o fuggire con i partigiani o subire passivamente la sorte loro riserbata dai tedeschi; mai avrebbero dovuto collaborare con questi ultimi. Egli mi rassicurò che lo avrebbe fatto e ci lasciammo. Pensai molto alla mia Compagnia e sentii il desiderio di esserne ancora il comandante per non abbandonarla in quel momento così difficile.

Durante questa sosta vennero arrestati dai tedeschi i generali Della Bona e Papini. Un s.tenente tedesco disarmò il gen. Della Bona, mentre al gen. Papini venne lasciata la pistola. Diversità di trattamento che non faceva presagire cose liete per il comandante del Corpo d'Armata. Prima di salire nell'automobile che, a quanto si diceva, doveva condurli a Salonicco, i due generali salutarono gli ufficiali presenti. Il gen. Della Bona era commosso, e non appariva certamente in quel momento il terribile e temuto comandante che faceva tremare al solo vederlo, mentre il gen. Papini canticchiava e si batteva il frustino sugli stivali. Come sempre! Tutti noi, a parte ogni considerazione personale sui due generali, provammo una forte demoralizzazione per il loro arresto, che era la conferma della triste sorte che ci attendeva e dello sfacelo del nostro Paese.

Facemmo altre tappe senza novità rilevanti. Alle fermate io ed altri ufficiali ascoltavamo la radio, nascosti in un autocarro coperto. Fu così che apprendemmo, col più grande dolore, la distruzione della Divisione *Acqui*, da parte dei tedeschi.

A questo punto è doveroso accennare all'odissea di questa gloriosa unità, che faceva parte del mio Corpo d'Armata. Il giorno dell'armistizio la *Acqui* era dislocata nelle isole di Cefalonia, Zante, Santa Maura e Corfù. Quando il Comando del Corpo d'Armata impartì l'ordine di cedere le armi ai tedeschi, il comandante della *Acqui*, gen. Gandin, si rifiutò di eseguire tale ordine. Il generale tedesco, comandante la Divisione *Edelweis* di stanza a Giannina, minacciò di fucilazione il gen. Della Bona qualora la Divisione *Acqui* non avesse ceduto le armi. Ma quest'ultima non cedeva ed allora vennero inviati a Corfù il capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata ed il maggiore tedesco di collegamento. Il col. Lusignani, comandante della piazza di Corfù, ricevette freddamente i due ufficiali, dichiarando in modo esplicito che egli rispettava gli ordini del Governo Badoglio e che si sarebbe opposto allo sbarco dei tedeschi nell'isola, qualora fosse stato tentato. Secondo le voci che circolavano al Comando della mia Divisione anche i comandanti dei presidi di Cefalonia, Zante e S. Maura avevano risposto ugualmente alle intimazioni di resa. La popolazione greca appoggiava la *Acqui* in questo suo atteggiamento di resistenza. Il comandante germanico

oltremodo seccato dal comportamento della gloriosa Divisione, minacciò nuovamente di far fucilare il gen. Della Bona ma, secondo quanto si diceva, il maggiore tedesco, già ricordato, difese con energia il nostro comandante di Corpo d'Armata sostenendo che quest'ultimo aveva impartito l'ordine di cedere le armi e non aveva poi alcuna possibilità di far rispettare l'ordine stesso. Perciò, secondo lui, il gen. Della Bona non era responsabile di quanto stava avvenendo. E poichè il generale germanico insisteva si dice che il maggiore si staccasse dal collo la croce di ferro, affermando che se fosse avvenuto questo egli si sarebbe sentito offeso di appartenere all'esercito tedesco. Sembra che questo ufficiale sia stato subito trasferito a Salonicco, ma il gen. Della Bona era salvo! Il Comando tedesco ordinò intanto di attaccare le isole. Per alcuni giorni tutti gli attacchi vennero respinti. In seguito i tedeschi fecero intervenire nella lotta numerose squadriglie di bombardieri Stukas e riuscirono a sbarcare. Si svolsero duri combattimenti e, malgrado ogni sforzo eroico, le nostre truppe, prive di aviazione, bombardate continuamente dall'alto e rimaste senza munizioni, furono costrette ad arrendersi. Gli Alleati, che pur si trovavano nelle vicine coste italiane, non fecero intervenire nella lotta nè un uomo nè un apparecchio, abbandonando alla loro sorte i gloriosi ed eroici uomini della *Acqui*. Dopo la resa, tutti gli ufficiali e la quasi totalità degli uomini di truppa vennero barbaramente massacrati dai tedeschi. Il gen. Gandin pochi istanti prima di essere fucilato gettò sul plotone di esecuzione la croce di ferro, ricevuta dai tedeschi prima dell'armistizio, e così fecero gli altri ufficiali che erano stati decorati dai germanici. Raccontarono alcuni testimoni oculari che a Corfù gli ufficiali italiani vennero chiusi vivi dentro ad alcuni sacchi, ad ogni sacco fu legata una grossa pietra e poi lanciato in mare. Degli ufficiali della *Acqui* venne risparmiato il Cappellano militare Padre Romualdo Formato, che assistette all'esecuzione degli ufficiali e dei soldati, dando loro l'ultimo conforto. Questa notizia ci riempì di tristezza e pensammo molto a quei primi gloriosi eroi della guerra di Liberazione.

Ascoltammo alla radio anche il discorso di Mussolini, il primo dopo la sua evasione dal Gran Sasso, e fummo tutti d'accordo nell'affermare che la creazione della repubblica fascista avrebbe ancor più divisi gli italiani e procurato nuove disgrazie e rovine alla nostra pur tanto disgraziata Patria. E udimmo pure il discorso del maresciallo Graziani, ispirato soltanto a un odio profondo contro il maresciallo Badoglio, senza tenere in alcun conto il bene del Paese. Per Graziani l'essenziale era di trovarsi nel campo opposto a quello in cui si trovava Badoglio ed oso affermare che se quest'ultimo fosse stato filo-tedesco egli si sarebbe schierato a fianco degli Alleati.

Intanto la nostra sorte si faceva sempre più incerta e nella colonna circolavano al riguardo voci contraddittorie. C'era chi affermava il nostro rimpatrio e chi assicurava il nostro trasferimento a Belgrado, ove il maresciallo Graziani avrebbe pronunciato un discorso per invitarci ad aderire alla repubblica fascista. Quelli che aderivano sarebbero tornati in Italia e gli altri, invece, considerati prigionieri ed avviati in Germania nei campi di concentramento. Poichè nessuna delle due soluzioni poteva piacermi si faceva sempre più strada nel mio cervello il pensiero della fuga. Inoltre un ten. colonnello italiano mi disse in confidenza che il capitano tedesco co-

mandante della colonna, suo vecchio amico, lo aveva avvertito che per noi si preparavano giorni duri.

Il fatto poi che pochi tedeschi comandassero una colonna formata da più di diecimila italiani mi riusciva insopportabile ed al mattino, quando all'inizio di ogni marcia il solito maresciallo tedesco, col braccio alzato, ordinava la partenza alla colonna, provavo una stretta al cuore di rabbia racchiusa. Ma come fuggire? Sapevo che in Albania si trovavano molti partigiani, ma dove trovarli? E se ricadevo in mano ai tedeschi? L'occasione per fuggire mi capitò improvvisamente.

La fuga con i partigiani albanesi. — La sera del 28 settembre 1943 ci eravamo attendati nella pianura di Bilishti (Korça) e nella notte sparirono tre conducenti della mia Compagnia con i loro muli. Malgrado ogni ricerca nei dintorni non vennero ritrovati. Fra le supposizioni che si facevano la più attendibile era quella che fossero stati catturati dai partigiani. Si pensava anche che, avvicinati da questi ultimi, volontariamente si fossero uniti ad essi. Tutto faceva supporre che nelle vicinanze si trovassero delle formazioni partigiane. Il mattino seguente, verso le ore cinque, la colonna degli appiedati partì per la tappa giornaliera. L'autocolonna attendeva la partenza perchè partiva circa tre ore dopo la truppa per non sorpassarla lungo il tragitto. Saranno state circa le ore otto quando udimmo degli spari sulle colline circostanti. I tedeschi di guarnigione al paese c'informarono che si trattava di uno scontro fra loro commilitoni ed i partigiani albanesi. La sparatoria durò un'oretta, poi cessò e vedemmo un reparto tedesco rientrare in fretta al paese. Mentre commentavamo l'accaduto, sentimmo improvvisamente delle pallottole fischiare sopra le nostre teste. Erano i partigiani, che si erano avvicinati all'autocolonna, sparando su di essa. I tedeschi di scorta ordinarono subito la messa in moto delle macchine. Mentre intorno a me regnava un trambusto ben comprensibile, gente che correva, automobili ed autocarri che partivano, io presi la mia decisione: sarei fuggito con i partigiani! E per non venire colpito mi nascosi in un fosso. Mi trovai accanto l'appuntato dei Carabinieri Truccoli Pasquale, mio compaesano, che era incerto sul da farsi: fuggire o rimanere con i partigiani? Mi chiese un consiglio e gli risposi che in situazioni simili ognuno deve fare quello che sente. Allora rimase con me. Ad un dato momento udimmo delle voci straniere ed andammo incontro ai partigiani albanesi. Fra essi si trovavano anche dei soldati italiani, fuggiti in montagna dopo l'armistizio, che ci abbracciarono e si dissero felici che anche noi ci fossimo uniti con loro. Inoltre, con grande gioia e con profonda sorpresa, vidi poco distante da me il s.ten. Carradori, ufficiale dei Carabinieri del Comando Divisione, il ten. Randi, ufficiale di ordinanza del generale comandante, il cap. Rocco Furlanetto, il ten. Miglioli ed altri ufficiali e soldati della Divisione, che avevano avuto la mia stessa idea. Fummo felici di trovarci ancora insieme. I partigiani ci avvertirono che quelli che volevano raggiungere la colonna italiana potevano ancora farlo ma, eccetto qualche ufficiale anziano, come il maggiore Nicosia che pensava di non poter reggere alle fatiche e ai disagi della vita partigiana, decidemmo tutti di rimanere. Gli albanesi intanto avevano occupati Bilishti, infliggendo forti perdite ai tedeschi. Poi, temendo che da un momento all'altro questi ultimi potessero

ricevere rinforzi da Korça, presero la più forte quantità possibile di viveri, armi e munizioni e si diressero verso la montagna. E noi con loro. Aveva inizio così la mia vita di partigiano. Dopo circa tre ore di cammino giungemmo ad un piccolo paese e di lassù vedemmo dei grandi incendi sulla pianura. Erano i tedeschi che stavano bruciando le case dei partigiani nei villaggi vicini a Bilishti, per vendicarsi dell'attacco subito. Pernottammo nel paese e gli abitanti accolsero noi italiani con diffidenza nelle loro case poichè fino a qualche giorno prima eravamo stati nemici. Il mattino seguente fummo chiamati alla presenza del comandante e del commissario del battaglione albanese. Essi erano molto irritati perchè nell'azione di Bilishti avevano perduto un loro carissimo amico, commissario di una Compagnia. Accusarono gli italiani di aver compiuto, prima dell'armistizio, ogni sorta di soprusi e di delitti contro gli albanesi. Per questo, dissero, avrebbero dovuto punirci, ma considerando che ormai non eravamo più nemici, erano disposti a perdonarci. Aggiunserò, però, che non potevano ancora fidarsi completamente di noi e che avremmo combattuto al loro fianco soltanto dopo aver fornito le prove della nostra buona fede verso la causa partigiana. Poichè dubitavano che fra noi si trovassero dei criminali di guerra, fecero venire dai vicini territori greci alcuni partigiani, che ci squadrarono, uno per uno. Fu un momento pieno di ansietà perchè, per una creduta rassomiglianza, qualcuno di noi avrebbe potuto essere accusato di atrocità o di delitti. Fortunatamente tutto andò bene e ci sentimmo più tranquilli. Il commissario ci annunciò che alla sera saremmo partiti per Voskopoja, ove si trovavano altri soldati italiani, e lì avremmo scelto se aiutare i partigiani combattendo o lavorando. « E poichè anche se scegliete il combattimento — egli proseguì — dovrete attendere ancora un po' di tempo prima di combattere, occorre che ognuno di voi consegni le scarpe e la giubba per darle ai nostri partigiani che stanno combattendo scalzi e nudi ». E così io feci il cambio dei miei stivali con un paio di scarpe di un partigiano, che di scarpe non avevano che il nome. E un altro albanese si prese la mia giubba dandomene una « borghese » di colore turchino e tutta stracciata. Gli altri ufficiali, sottufficiali e soldati vennero conciati su per giù nello stesso modo. E poichè il comando partigiano aveva bisogno di fondi ci vennero tolti anche tutti i denari che possedevamo. In verità non ci saremmo aspettati questo trattamento e ne rimanemmo moralmente abbattuti. Fummo però comprensivi delle ragioni che lo avevano determinato e d'altra parte piuttosto che essere ancora alla mercè dei tedeschi, era preferibile sottostare anche a queste umiliazioni. Nella nottata partimmo per Voskopoja e dopo una marcia estenuante, resa ancora più faticosa dalle nostre calzature in pietose condizioni, raggiungemmo al mattino seguente quel paese, ove aveva sede il comando partigiano della zona di Korça. In quel tempo le forze partigiane del Korçiano occupavano tutte le montagne intorno alla città e si potevano valutare a circa quattromila uomini, inquadrati in diversi battaglioni, ognuno dei quali era formato da circa duecento partigiani. Il comandante generale era Negip Vinciani, giovane avvocato, che aveva compiuto i suoi studi in Italia e che per il grande coraggio e la capacità godeva fama di bravo comandante. Nella zona si trovavano grandi magazzini partigiani di viveri, armi e munizioni. A Voskopoja venimmo

interrogati dagli addetti al comando e ad ognuno fu chiesto se voleva cooperare combattendo o lavorando nei magazzini, nei forni ecc. Io solo fra gli ufficiali, e molti sottufficiali e soldati chiedemmo di entrare a far parte dei reparti combattenti; gli altri preferirono il lavoro al combattimento. Fra i soldati che scelsero di combattere vi erano anche i conducenti della mia vecchia Compagnia, che erano scomparsi, come ho già narrato, durante la sosta di Bilishti. In realtà essi erano fuggiti volontariamente con i partigiani, che li avevano avvicinati, ed io li rividi per la prima volta nel paese ove sostai dopo la mia fuga. A Voskopoja non trovammo gli altri soldati ed ufficiali italiani fuggiti in montagna prima di noi. Erano stati trasferiti nel villaggio di Punemir (che in albanese significa « Buon lavoro ») perchè giorni prima vi era stato un rastrellamento tedesco che aveva distrutto le ultime case ancora in piedi del paese. Le rovine di alcuni fabbricati fumavano ancora e della ridente cittadina non rimanevano ormai che macerie. La Missione inglese di collegamento col Comando partigiano si trovava a Voskopoja ma non si curò affatto di noi. Questi inglesi ci disprezzavano in maniera più che evidente.

La dura vita di Punemir. — Venne deciso che saremmo stati trasferiti a Punemir, per unirci agli altri italiani, e dopo due o tre giorni di permanenza a Voskopoja partimmo per tale villaggio. Vi giungemmo verso l'imbrunire e fummo accolti da Scander Russi e dal ten. Pascale, tutti e due albanesi; il primo di essi era il responsabile del presidio. Si trovavano a Punemir il col. Bassano, il cap. Catalani, i tenenti De Robertis e Martelli ed altri ufficiali, tutti della G.A.F., insieme con un centinaio di loro soldati. Ci presentammo al col. Bassano e ricordo che egli non potè fare a meno di sorridere nel vederci così curiosamente vestiti. Fraternizzammo subito e fummo felici di essere insieme. Dormivamo tutti all'aperto intorno alla chiesa greco-ortodossa del villaggio e per ripararci dal freddo della notte costruimmo delle piccole capanne fatte con ramoscelli di fioriverde. Per giaciglio adoperavamo queste stesse pianticelle. Dopo alcuni giorni il freddo si fece più intenso e non fu più possibile dormire all'aperto. Chiedemmo a Scander Russi di poter disporre della chiesa e, ottenutone il permesso, preparammo alla meglio dei giacigli formati da tavoloni ricoperti con un po' di paglia. Intanto molti soldati erano andati a lavorare presso famiglie di contadini albanesi ed al villaggio eravamo rimasti noi ufficiali con una cinquantina di uomini di truppa. In quel periodo giunsero a Punemir numerosi militari della Divisione *Firenze* che ci portarono notizie degli altri italiani che si trovavano in Albania.

Dopo l'armistizio, cosa era avvenuto delle truppe italiane? La maggior parte di esse obbedì all'ordine di cedere le armi ai tedeschi, diramato dal gen. Dalmazzo, comandante dell'Armata. Soltanto la Divisione *Firenze*, due battaglioni dell'*Arezzo* ad essa aggregati, il reggimento di cavalleria *Monferrato*, reparti della Divisione *Perugia* e gruppi di militari isolati, non cedettero le armi e combatterono contro i tedeschi. La Divisione *Firenze* era comandata dal gen. Arnaldo Azzi ed aveva come vice comandante il gen. Gino Piccini. Il giorno dell'armistizio questa Divisione era dislocata a Dibra e dopo alcuni giorni mosse verso Tirana, nel tentativo di conquistare la capitale dell'Albania, appoggiata in tale azione dai partigiani al-

banesi. Negli ultimi giorni del settembre 1943 le forze della *Firenze* si scontrarono con i tedeschi nella città di Krúja, a circa trenta chilometri da Tirana. Furono tre giorni di accaniti combattimenti, in cui rifulsero le grandi qualità di coraggio e di sacrificio dei nostri soldati. Inferiori per mezzi combatterono come leoni, ma furono costretti a cedere per la grande superiorità dell'artiglieria tedesca e dall'azione dei carri armati nemici. Venne ordinato il ripiegamento verso le montagne sopra Tirana. Ormai la Divisione non poteva più rimanere unita, per mancanza di rifornimenti necessari ed il Comando decise di lasciar liberi i soldati di agire come meglio credevano. Il gen. Azzi, il gen. Piccini ed alcuni ufficiali dello Stato Maggiore della Divisione si diressero verso il Comando generale partigiano. I battaglioni comandati dal ten.col. Rossitto e dal maggiore Luigi Martino continuarono la guerriglia per qualche mese, aiutati dai partigiani albanesi, ma in seguito, per le continue difficoltà incontrate, dovettero sciogliersi. Il Reggimento di cavalleria Monferrato dopo essere rimasto per un po' di tempo a Berati aveva abbandonato questa località sotto la pressione delle forze tedesche. I soldati di questo reggimento si sbandarono nelle montagne albanesi; diversi si unirono ai partigiani e gli altri andarono a lavorare presso famiglie di contadini. Gli ufficiali rimasero uniti in un casolare nei pressi del villaggio di Panarit, vivendo come meglio potevano. Mangiarono ad uno ad uno i loro cavalli ed in seguito vennero soccorsi dal gen. Azzi. Nella primavera del 1944 quasi tutti questi ufficiali entrarono a far parte di formazioni partigiane albanesi poichè erano giunti all'estremo delle loro forze e non potevano più rimanere isolati. Anche i resti di alcuni reparti della Divisione *Perugia* (centinaia di ufficiali e soldati di questa Divisione erano stati catturati e fucilati dai tedeschi) e molti soldati di altre Divisioni fuggirono nella zona partigiana e si può calcolare che alla fine di settembre 1943 si trovassero nelle montagne albanesi circa ventimila italiani. Di questi, ai primi del mese di ottobre 1943, soltanto un migliaio combattevano nelle formazioni partigiane; gli altri vivevano o isolatamente, con le poche risorse che erano loro rimaste, o si trovavano a lavorare presso famiglie albanesi o erano a Punemir. Abitavano in Albania anche diverse migliaia di civili italiani che lavoravano presso imprese italiane e qualche migliaio di soldati, prigionieri o collaborazionisti dei tedeschi.

La vita a Punemir era molto dura. Si stavano costruendo dei magazzini per i rifornimenti partigiani e si trasportavano i materiali per la loro costruzione da Voskopoja o dal deposito di Baku. Molti di noi erano addetti al trasporto di questi materiali ed altri facevano da manovali e da muratori. Non vi era alcuna distinzione fra ufficiali e soldati ed all'infuori del col. Bassano tutti dovevamo dare il nostro apporto, in un modo o nell'altro. La fatica era davvero insopportabile, in special modo per le nostre condizioni fisiche, dovute alla mancanza di nutrizione sufficiente. La razione che ci veniva somministrata in un giorno era composta da circa ottocento grammi di pane di grano e di due piccole porzioni di fagiuoli cotti nell'acqua, salati, ma non conditi. E tutti i giorni dovevamo portare sulle spalle delle grosse tavole o delle lastre di Eternit per circa due ore di mulattiera.

Una mattina, durante il tragitto da Voskopoja a Punemir, incontrai

un ufficiale della Missione militare inglese, che non si curò affatto di me. Avrei voluto parlargli onde perorare la causa del nostro rimpatrio, ma per un minimo d'orgoglio che mi era rimasto, non lo feci e non volli neppure fargli sapere che ero italiano e così ridotto. Intanto a Punemir la fame si faceva sentire sempre più perchè la razione di pane era stata ridotta a cinquecento grammi. Gli albanesi non potevano darci di più; infatti il paese era spogliato di quel poco che aveva dai tedeschi; i villaggi di montagna erano stati quasi tutti distrutti e le risorse erano ormai ridotte al minimo. Gli stessi partigiani combattenti mangiavano peggio di noi e si contentavano di un po' di pane di granoturco, di qualche pezzetto di formaggio o di una scodella di fagiuoli.

Gli ufficiali della G.A.F. possedevano ancora del denaro e potevano comprare dai contadini patate, farina di granoturco, uova, noci, uva ed altri cibi. A noi, invece, non erano rimasti che gli oggetti di valore e li vendevamo ai colleghi della G.A.F. o agli albanesi per procurarci del denaro. Così anche i ricordi più cari vennero sacrificati per non morire di stenti e di fame. Il freddo si faceva sempre più intenso e nella maggior parte eravamo quasi svestiti. Il ten. Cerruti di Genova si trovava ancora in mutandine e maglietta e per coprirsi portava sulle spalle una coperta militare. A vederlo in quelle condizioni in alta montagna e con quel freddo destava più ilarità che compassione, anche per il suo atteggiamento scanzonato. Nei pressi di Punemir si trovava un piccolo villaggio di pastori rumeni, che durante l'estate portavano il loro gregge in montagna e nell'inverno calavano in pianura; abitavano in capanne costruite col fango e dal tetto di paglia. Le loro donne tessevano coperte di pura lana, con lunghi peli, pesantissime ed a colori smaglianti. Seppi che questi rumeni accettavano oggetti di valore in cambio di latte, formaggio e coperte e decisi di recarmi al loro villaggio. Il capo di essi mi accolse con molta gentilezza e mi fece visitare tutte le capanne. Gli offrii un anello d'oro in cambio di una coperta e di mille lek. Dopo infinite discussioni, e quando il diffidente rumeno fu convinto che l'anello era veramente d'oro, ci accordammo per una coperta e duecento lek. Mi staccai con dolore da quell'anello, che mi era stato regalato da mia moglie per il nostro fidanzamento, ma il freddo e la fame avevano le loro esigenze e tutto potevano. Con tale coperta, alla notte non sentivo più freddo, ma con essa comparvero i primi pidocchi, che non dovevano più abbandonarmi per tutti i venti mesi della mia vita di partigiano.

Attendevo con ansia che il Comando albanese m'incorporasse nei reparti combattenti perchè la vita a Punemir diveniva sempre più insopportabile. Vivevamo in uno stato di angoscia continua; la fame si faceva sentire ancora più e chi non aveva di che coprirsi, alla notte non dormiva mai per il freddo intenso. Il nostro morale era depresso. Quanto dovevamo rimanere ancora lì? E la guerra come andava? Avevamo poche notizie e per averle occorreva recarsi a Laudari, distante circa due ore di cammino, ove un esercente possedeva una radio, che il più delle volte non funzionava. Però le notizie che conoscevamo erano buone, giacchè gli Alleati progredivano su tutti i fronti. Ma quanto sarebbe durata ancora la guerra? E noi avremmo resistito sino alla fine del conflitto? Il commissario Scander Russi ci riuniva ogni tanto per tenerci delle conferenze e poichè molti lo contra-

riavano diveniva sempre più cattivo nei nostri confronti. Odiava gli italiani che lo avevano imprigionato più volte, durante l'occupazione dell'Albania. Fortunatamente il vice-commissario ten. Pascale era meno rigoroso e ci trattava con gentilezza e con umanità. Egli aveva prestato servizio nell'esercito italiano come ufficiale di artiglieria ed aveva fatto la campagna contro la Russia. Tornato in licenza, invece di rientrare in Italia era fuggito in montagna con i partigiani. Provava per me una particolare simpatia perchè anche lui da borghese faceva l'impiegato di banca e c'intrattenevamo spesso a parlare dei nostri impieghi e della vita passata. Intanto i rapporti fra noi ufficiali si erano fatti molto tesi, sia per divergenze ideologiche, sia per la valutazione sul da farsi. Alcuni, come me, pensavano che fosse meglio dare tutto l'appoggio possibile ai partigiani, anche combattendo, altri non volevano saperne di combattere e preferivano quella vita di stenti e di privazioni. Inoltre, molti di noi avevano perduto qualsiasi ritegno morale. Giungemmo perfino a rubarci l'uno con l'altro il pane ed altri cibi; non potevamo più sopportarci. Il Cappellano militare, che si trovava con noi, dava per primo l'esempio d'egoismo e non si curava di sorreggerci nè moralmente, nè spiritualmente. Anzi, cercava di prendere sempre il pezzo più grosso di pane e litigava quando gli toccava il più piccolo. Non tutti i sacerdoti fortunatamente sono così, ed io ho avuto molte volte il modo di constatarlo; altrimenti addio religione! Il nervosismo ci aveva ormai invasi e certamente il pensiero continuo ed assillante sull'incerta sorte che ci attendeva influiva sul nostro sistema nervoso. Il col. Bassano non poteva imporsi; la maggior parte dei soldati non lo rispettava nemmeno più perchè l'esempio era dato dagli albanesi, che non lo tenevano in nessuna considerazione e Scander Russi incitava i soldati a non rispettare gli ufficiali. Egli però dai suoi dipendenti albanesi esigeva il rispetto e la disciplina, e in che maniera! E così si faceva sempre più forte il dissidio fra di noi.

In quei giorni ci giunse la notizia che un soldato della G.A.F., che lavorava presso una famiglia di contadini albanesi, era morto di una malattia improvvisa, dovuta alla grande debolezza fisica. Questo primo nostro morto riuscì a placare gli odii e i rancori e a riportarci alla ragione. Non bisognava lottare fra di noi, ma rimanere uniti ed aiutarci a vicenda per sorpassare quel triste periodo e ridurre al minimo le nostre sofferenze. L'arrivo a Punemir di un ufficiale italiano, che faceva parte del Comando del gen. Azzi, ci rincuorò, giacchè il generale ci faceva sapere che si sarebbe ricordato di noi e sperava nell'appoggio degli Alleati per portarci degli aiuti o per farci imbarcare in qualche modo per l'Italia. Insieme a questo ufficiale si trovava anche il ten. Barbieri, che era fuggito in montagna con diversi soldati italiani ed aveva formato una Compagnia, inquadrata nel Battaglione albanese *Gora-Opari*. Questa Compagnia italiana si era già distinta in diversi combattimenti ed in un ultimo scontro presso Voskopoja aveva inflitto forti perdite ai tedeschi, soprattutto per merito dei valorosi sergenti Mastruzzo e Buzzelli. Ormai questi partigiani italiani godevano della piena fiducia del Comando albanese. Il ten. Barbieri era molto considerato, malgrado che fino al giorno dell'armistizio fosse stato giudice del tribunale militare italiano di Korça. Però, nei primi tempi dell'appartenenza alle formazioni partigiane, questi nostri connazionali avevano dovuto

lottare contro la naturale diffidenza degli albanesi. Tant'è vero che ci fu un periodo in cui il Comando albanese per controllare il loro comportamento nella lotta li inquadrò disarmati in un Battaglione skipetaro. Durante un attacco contro tedeschi e ballisti essi fecero soltanto numero, ma dimostrarono ugualmente fermezza e coraggio. Ed in un altro combattimento avvenne un episodio da realtà romanzesca. Mentre infuriava la lotta, si pararono innanzi a un nostro soldato disarmato tre ballisti, armati di fucile e di un mitragliatore. Vistosi perduto, con grande presenza di spirito, l'italiano raccolse un sasso e fece l'atto di lanciare una bomba. I ballisti, ingannati, alzarono le mani e il coraggioso connazionale, aiutato da altri due italiani sopraggiunti, riuscì a disarmarli e a farli prigionieri. Questo eroico fatto procurò una forte impressione negli albanesi, che decisero di armare tutta la Compagnia italiana. La visita di questi due ufficiali italiani ci rinfrancò molto ed io interessai il ten. Barbieri a fare pressioni verso i Comandi albanesi affinchè fossero accolti nelle file dei partigiani combattenti, quelli di noi che lo desideravano. In quel periodo, insieme ad altri ufficiali e soldati italiani, feci uno strano incontro che poteva avere conseguenze assai gravi e che si risolse, invece, soltanto con un po' di paura. Mentre andavamo a Voskopoja a prendere dei materiali da costruzione, scorgemmo sulla collina adiacente alla mulattiera degli uomini armati. Uno di essi, che doveva essere il capo, ci gridò: « Ehi! italiani, dove andate? ». « A Voskopoja » rispondemmo noi. « Andate pure » replicò l'albanese. E proseguimmo. Ma non avevamo percorsi che pochi metri quando tutti gli armati scesero verso di noi. Io, vedendo un distintivo rosso sulle loro bustine, li credetti partigiani e gridai il motto di guerra di quest'ultimi: « Vdekie Fashismi » cioè « Morte al fascismo », salutando col pugno chiuso. Ma il comandante della banda disse in ottimo italiano: « No, morte al fascismo, perchè noi non siamo partigiani ma nazionalisti », in albanese, ballisti, cioè aderenti al « Balli-Kombetare » o Fronte Nazionale. Avevo combinato un bel guaio ed ora non rimaneva che attenderne le conseguenze. Mi scusai dicendo che non conoscevo bene i distintivi delle bande albanesi e per questo mi ero sbagliato. Ed in realtà era facile cadere in errore, perchè sia i partigiani che i ballisti portavano sulla bustina il segno rosso della bandiera albanese con l'aquila bicipite. I partigiani si distinguevano perchè oltre a questo distintivo avevano anche una stella rossa a cinque punte. Il capo dei ballisti sorrise e ci sentimmo un po' meglio. Ci domandò cosa facevamo e gli rispondemmo che eravamo accantonati a Punemir in attesa di rientrare in Italia. « Perchè non venite con noi? » egli aggiunse. « Vi tratteremo bene e vi faremo rimpatriare ». Replicammo cortesemente che ormai stavamo tutti insieme a Punemir e non desideravamo staccarci dagli altri, ma che ad ogni modo lo ringraziavamo della sua gentile offerta e delle sue buone parole. Egli ci augurò buona fortuna e ci lasciò liberi. Avevamo passato un brutto momento! Per nostra fortuna il comandante dei ballisti era stato buono, altrimenti ci avrebbe fatti prigionieri per consegnarci ai tedeschi e chissà quale sarebbe stata la nostra sorte.

Una mattina, svegliandoci, non vedemmo più tra noi il ten. Cerruti e per quante ricerche facessimo non riuscimmo a trovarlo. Giungemmo alla conclusione che, non potendo resistere oltre, scalzo e nudo com'era, si

fosse presentato ai tedeschi di Korça. Purtroppo i disagi ed i sacrifici aumentavano sempre di più e per noi non c'era alcuna buona speranza. Eravamo ritornati egoisti. Ricordo che un contadino albanese ci portò in vendita un piccolo cinghiale da lui ammazzato. Da circa un mese non avevamo assaggiato della carne e chi possedeva denaro potè comprare qualche pezzo di cinghiale e sfamarsi un po'. Avevo ancora qualche lek, rimastomi del ricavato dalla vendita dell'anello, ed insieme ad un collega acquistai un chilo di cinghiale. Ebbene, bisogna ammettere che nessuno di quelli che avevano comprato di questa carne ne offrì a coloro che erano senza denari.

In quei giorni giunse a Punemir un soldato della Divisione *Arezzo* a cui era accaduta una straordinaria avventura, della quale portava ancora lo spavento negli occhi allucinati e terrorizzati. Egli al momento dell'armistizio si trovava a Korça, ed i tedeschi, per rappresaglia contro un ufficiale italiano della Divisione *Arezzo*, che si era rifiutato apertamente di collaborare con essi, scelsero a caso una trentina fra ufficiali e soldati italiani per fucilarli. E fra questi vi era anche il soldato in parola. All'imbrunire vennero disposti in riga con la faccia rivolta verso un muro ed un soldato tedesco incominciò l'esecuzione, facendosi da una parte e sparando a raffiche con un fucile automatico. Quando il nostro soldato vide cadere il suo vicino, perdette i sensi e svenne. Il tedesco lo credette morto e continuò il suo rosario di morte sugli altri. Invece l'italiano non era stato per niente colpito dalla raffica. Avvenuta l'esecuzione i tedeschi si assicurarono che nessuno dei giustiziati desse segni di vita e se ne andarono, lasciando i cadaveri insepolti, come monito agli altri italiani e ai civili albanesi; li avrebbero seppelliti la mattina seguente. Durante la notte il soldato ritornò in sè e, trovandosi in quella macabra compagnia, si ricordò di quello che era accaduto. Suo primo pensiero fu quello di fuggire, approfittando dell'oscurità. Passando per le strade e per i vicoli più isolati si rifugiò presso una famiglia albanese di Korça, da lui già conosciuta. Il giorno dopo, travestito da contadino skipetaro e accompagnato da un giovane della famiglia presso la quale aveva trovato asilo, prese la via della montagna per congiungersi con i partigiani. Portavano tutti e due una zappa sulle spalle per farsi credere contadini. Ma le peripezie del nostro soldato non erano ancora finite. Infatti, nell'attraversare la città di Korça i due giovani incontrarono una pattuglia tedesca, che stava appunto cercando l'italiano sfuggito alla morte. I tedeschi si erano ormai accorti della sua fuga. La pattuglia li fermò, chiedendo chi fossero. Rispose l'albanese affermando di essere un contadino che, insieme al fratello sordomuto, si recava a lavorare nei propri campi. I tedeschi non sembrarono convinti ed interrogarono l'italiano, il quale rispose con gesti delle mani, recitando benissimo la parte del sordomuto. Così, finalmente, li lasciarono passare e poterono raggiungere il Comando partigiano albanese. Ora egli si trovava fra italiani e si sentiva più sollevato. Nel raccontare la sua tragica avventura affermò che non appena si fosse rimesso completamente in salute avrebbe chiesto l'arruolamento nei partigiani combattenti onde vendicarsi sui tedeschi per le ore tragiche che gli avevano fatto passare.

Trascorsero così altri giorni e nessuna novità giungeva per noi, mentre

cessò anche la razione di fagiuoli e dovevamo vivere con i soli cinquecento grammi di pane al giorno. Il Comando partigiano era nell'impossibilità di darci di più, ma ci rimaneva incomprensibile il fatto che gli ufficiali della Missione militare inglese non si interessassero alla nostra sorte.

In quel tempo passarono da Punemir alcuni soldati italiani provenienti dalla Grecia, che si proponevano di raggiungere l'Italia attraversando l'Albania e la Jugoslavia. Impresa pazzesca, specialmente nella stagione invernale che attraversavamo; ma essi erano così decisi e convinti di riuscirci che anche alcuni di noi furono sul punto di unirsi a loro. Ma senza scarpe, come eravamo, non avremmo potuto camminare e perciò vi rinunciammo. Fra questi soldati si trovava un maresciallo dei Carabinieri, reduce da Cefalonia e sfuggito da quell'inferno, insieme con altri pochi militari, sopra ad una piccola barca, che aveva approdato sulla costa greca, dove erano stati accolti dai partigiani greci. Egli aveva gli occhi spiritati dalle emozioni provate e, non sentendosi di andare incontro ad altre ignote avventure, rimase con noi a Punemir. Gli altri, non ostante i nostri consigli perchè restassero, vollero partire ad ogni costo e non ci rimase che augurare loro buona fortuna, inviando per essi alcune lettere alle nostre famiglie, nella speranza che i temerari potessero raggiungere l'Italia.

Non avevo ancora saputo niente della mia insistente domanda per essere incorporato nelle formazioni combattenti ma, per puro caso, recatomi a Laudari v'incontrai il comandante Negip, al quale rinnovai la richiesta. Egli mi assicurò che fra pochi giorni sarebbe venuto a Punemir, per arruolare nelle sue formazioni quegli italiani che lo avessero desiderato. In previsione di questo, per equipaggiarmi un po' meglio, vendetti ad un commerciante di Laudari l'altro anello d'oro che mi era rimasto, dono di mia moglie per le nostre nozze; e fu un altro dolore che dovetti provare nello staccarmi da questo caro ricordo. Vi ricavai millecinquecento lek con i quali comprai qualche indumento e roba da mangiare per migliorare le mie condizioni fisiche, onde sopportare le fatiche che mi attendevano.

Qualche giorno dopo il comandante Negip venne fra noi ma arruolò soltanto me, un altro ufficiale e una diecina di soldati rifiutando gli altri che si erano presentati. Insistetti molto perchè fosse accettato il s.ten. Carradori, al quale ero particolarmente legato d'amicizia, ma non mi fu possibile perchè i Comandi avevano bisogno soltanto di specialisti d'armi automatiche e di mortai. Ormai, la coperta di lana, che mi aveva così bene difeso dal freddo intenso, non mi sarebbe servita più, perchè troppo pesante da portarsi dietro. La vendetti, perciò, ad un contadino albanese, in cambio di una coperta da campo italiana, di un cappoto da soldato e di cento lek. Così equipaggiato partii per la sede del Comando partigiano di Baku, insieme con l'altro ufficiale e con i soldati arruolati.

Con i reparti combattenti. — Il vice-comandante della zona di Korça, Teki Kolanez, m'incaricò della direzione delle armi pesanti ed automatiche del Comando. Destinò l'altro ufficiale ed alcuni soldati ad una sezione di mitragliatrici pesanti ed a me e agli altri consegnò un mortaio da 81 inglese, che era stato lanciato col paracadute proprio in quei giorni, e due mortai da 45 italiani. Accompagnati e guidati da tre partigiani albanesi

avemmo l'ordine di raggiungere il comandante Negip, che con cinque battaglioni stava combattendo contro i tedeschi ed i ballisti nella zona del Mokra. Dopo una faticosissima e lunga marcia notturna, durante la quale terminai di sfasciare le mie povere scarpe, già in condizioni pietose, raggiungemmo il Comando verso le ore quattro del mattino. Un breve riposo di un'ora circa e poi ci rimettemmo in cammino, attraversando il fiume Devoli, per raggiungere i battaglioni in linea. Al fine di sfuggire ad ogni insidia nemica, mentre i conducenti ed i muli passavano per una buona mulattiera, il grosso prese un ripidissimo sentiero in mezzo alla boscaglia. Finalmente, dopo molti sdrucciolioni e sgraffiature, raggiungemmo il IV Battaglione. Questo era comandato da un vecchio albanese che aveva fama di essere tanto generoso combattente quanto duro di carattere. Egli, insieme con due partigiani, stava accoccolato intorno ad un fuoco, alla maniera albanese e cioè con le gambe incrociate. Poichè faceva molto freddo mi avvicinai per scaldarmi un pò. Egli con voce rude mi chiese chi fossi e mi dette un'occhiataccia così severa e diffidente, che stetti per andarmene. Allora mi trattenne con parole pronunciate in tono burbero ma accompagnate da uno sguardo pieno di comprensione. Così potei godere fino all'alba di quel fuocherello. Non appena spuntò il giorno avemmo l'ordine di trovare immediatamente una via di ritirata per le armi pesanti, perchè un reggimento di tedeschi, rinforzato da ballisti, stava per accerchiarci. I battaglioni, invece, sarebbero rimasti a contrastare il nemico, ritirandosi gradatamente. Guidati dal responsabile albanese delle armi pesanti prendemmo, a passo di corsa, una mulattiera che portava al fiume Devoli, per attraversare il ponte. Anche i tedeschi marciavano lungo la strada verso lo stesso punto.

Saremmo arrivati in tempo per attraversare il fiume fuori dal tiro delle armi automatiche tedesche? I conducenti sferzavano continuamente i muli e partecipai con evidente ansietà a questa specie di corsa, dalla quale dipendeva il salvataggio delle armi pesanti e la nostra vita stessa. Stremati di forze attraversammo il ponte sotto il fuoco dei cannoni anticarro tedeschi, ma fortunatamente potemmo raggiungere l'altra sponda senza subire perdite. Ormai ci sentivamo salvi, anche se stanchissimi, perchè eravamo in vantaggio sui tedeschi. Infatti, mentre noi ci inerpicavamo su di una ripida mulattiera, che conduceva ad una montagna vicina, i tedeschi, per la pesantezza del loro equipaggiamento e per la poca conoscenza della zona, non avrebbero potuto raggiungerci. Anche i battaglioni partigiani, dopo aver contrastata l'avanzata tedesca, riuscirono a sganciarsi e per vie diverse si ricongiunsero tutti con noi in cima alla montagna. La rabbia teutonica, per l'insuccesso subito, si scatenò sui paesi vicini e noi vedevamo le fiamme che si sprigionavano dalle case bruciate. Gli abitanti di questi paesi, portandosi dietro quanta più roba possibile, raggiunsero le nostre linee, nell'attesa che i tedeschi rientrassero alle loro basi di Korça e Pogradec, da dove erano partiti. All'alba del giorno seguente tutto era ritornato tranquillo; il grosso dei tedeschi era rientrato alle basi e sulle colline, al di là del fiume, rimanevano soltanto alcuni battaglioni di ballisti e una compagnia di tedeschi.

Nella mattinata tutte le nostre forze scesero sino a qualche chilometro

dal fiume. Il comandante Negip mi chiamò per ordinarmi di sparare alcuni colpi di mortaio sulle posizioni nemiche. Dopo qualche colpo, cessammo il fuoco, perchè col mortaio inglese, che ha una gittata massima di circa 1500 metri, il tiro era troppo corto. Durante questa azione mi si avvicinò un commissario albanese che, udendomi parlare, mi chiese con una perfetta pronuncia italiana: « Tu sei di Siena, non è vero? Ti ho riconosciuto dalla pronuncia». Mi raccontò che era stato confinato per qualche anno a Montalcino e si disse felice di avermi incontrato. Il suo nome era Misto Tresca; mostrava un'intelligenza non comune e parlava correntemente diverse lingue. Egli si espresse in maniera lusinghiera sugli abitanti di Montalcino, che erano stati molto cortesi con lui, e mi lasciò augurandomi di ritrovarci presto in un'occasione più favorevole per poter discorrere più a lungo. In quel giorno incontrai anche alcuni soldati italiani facenti parte dei varî battaglioni albanesi, fra cui ricordo bene i capi squadra dei mitraglieri Mastruzzo e Cek. I componenti delle due squadre, tutti italiani, erano divenuti gli idoli del Comando albanese, per il valore dimostrato in varî combattimenti. Da buoni compatrioti, e con una fame da lupi, ci spartimmo della carne di mulo abbrustolita, che ci sembrò squisitissima. Intanto, nella notte, tutte le nostre forze attraversarono nuovamente il fiume e le seguimmo anche noi, con le armi pesanti. All'alba iniziammo un forte attacco contro formazioni tedesche e balliste. Il nostro Comando faceva molto assegnamento sul mortaio da 81 inglese per smantellare le posizioni nemiche. Favoriti dal terreno potemmo avvicinarci col mortaio fino a circa settecento metri dalla prima linea nemica e sparammo una cinquantina di colpi bene aggiustati. Il nemico, sorpreso da questi nostri tiri e dalle raffiche delle squadre mitraglieri, abbandonò precipitosamente le posizioni e si ritirò. In questo combattimento catturammo molte armi nemiche, fra cui un mortaio da 81 italiano. Per tale azione ricevetti le congratulazioni del comandante Negip. Gli albanesi ormai non provavano più diffidenza verso di noi e ci trattavano con un certo rispetto. Alla sera tutti i battaglioni vennero accantonati nei villaggi occupati, abitati per lo più da ballisti. E per la prima volta mangiai in una casa albanese. Il Comando partigiano aveva tassato ogni famiglia a cucinare una pecora per ogni cinque persone ed in ogni casa erano destinati dai cinque ai sei partigiani. Il capo della famiglia che ospitava la mia squadra, formata da cinque italiani e da un albanese, ci chiese se in luogo di una pecora avessimo preferito il pollo. Accettammo e facemmo cuocere mezzo pollo a testa. Non conoscevo le usanze albanesi ed i miei compagni mi avvisarono che prima di entrare nelle stanze occorreva togliersi le scarpe. Fummo ospitati in una specie di salotto, senza alcun mobile, il cui pavimento era ricoperto da tappeti di vario colore. Quando fu l'ora di cena il padrone di casa portò una tavola rotonda, alta poco più di venti centimetri. Ci sedemmo tutti d'intorno sul pavimento con le gambe incrociate. Eravamo tutti uomini perchè le donne non sono ammesse a mangiare con gli ospiti. Bevemmo molto raki, specie di grappa assai forte, perchè ogni commensale deve fare un brindisi e ad ogni brindisi si deve bere un bicchiere di raki. Sarebbe cattiva educazione rifiutarsi di bere. Dopo il pollo mangiammo frutta in grande abbondanza e così, dopo aver sofferto tanta fame, durante i combattimenti, potemmo soddisfare il nostro stomaco. Speravamo di riposarci

qualche giorno nei villaggi occupati, ma invece, al mattino seguente, all'alba, suonò l'allarme. Erano giunti nuovamente nella zona dei battaglioni di ballisti, rinforzati da un battaglione tedesco. Ebbero inizio dei combattimenti accanitissimi. Le sorti erano ancora incerte quando venne ferito il comandante Teki Kolanez. Egli era l'anima delle forze partigiane, un vero trascinatore, ed il vuoto che lasciava si fece subito sentire; inoltre, la notizia della sua ferita, si propagò in un baleno fra tutti i battaglioni e i partigiani sembrarono aver perduto la loro sicurezza. Subimmo altre perdite gravi e la preponderanza delle armi tedesche ci costrinse a ripiegare. Tutti i battaglioni ricevettero l'ordine di dirigersi, per vie diverse, come si usa nella tattica della guerriglia, nella zona di Korça, anche per equipaggiarsi un po' meglio, dato che i depositi di armi e di vestiario si trovavano in quella zona, come ho già accennato. Quasi tutti i partigiani erano in condizioni pietose; scalzi o con le scarpe ridotte in pessimo stato, tantochè era oggetto della più grande invidia quel partigiano che calzava un buon paio di scarpe. I più avevano le *opinghe,* una specie di ciabatte di pelle di bue, di capra o di suino, non conciata, legate da lacci della stessa pelle ed usate da una buona parte dei contadini albanesi. Esse servivano al solo scopo di non andare scalzi del tutto, perchè, dovendo camminare nel tradizionale fango albanese, i piedi erano sempre bagnati. Io non avevo neppure le opinghe e camminavo con i soli calzini, ridotti in brandelli, tantochè un partigiano albanese si mosse a compassione e mi dette un paio di scarpacce che teneva nello zaino perchè da casa glie ne avevano inviato un paio nuove. Mi sentii più sollevato ma dopo pochi giorni anche queste scarpe erano ridotte come barchette e facevano acqua da tutte le parti. Le accomodai col filo di ferro, ma tutto fu inutile: dovetti camminare completamente scalzo nel fango e nella neve.

Si doveva raggiungere la base partigiana di Krusciovo ed all'imbrunire partimmo dal villaggio di Poiani, ove avevamo sostato durante il giorno. Ad un certo punto della marcia mi fermai per un bisogno corporale, e quando ripresi il cammino non riuscii più a distinguere la coda della colonna. I luoghi mi erano del tutto sconosciuti e camminai a lungo senza sapere dove andavo. Accortomi che mi sperdevo sempre di più, pensai di ritornare al villaggio da cui ero partito e, dopo molte ricerche e diversi capitomboli, dovuti all'oscurità ed alle asperità del terreno, alla fine lo raggiunsi. Mi presentai al capo villaggio che m'inviò in una casa ove si trovavano altri due partigiani che l'indomani mattina dovevano partire per Krusciovo. Il giorno appresso, di buon'ora, ci mettemmo in cammino, ma rimasi presto indietro perchè i miei compagni di viaggio avevano molta fretta e camminavano speditamente. Scalzo, com'ero, duravo molta fatica per mantenermi ad una certa distanza da loro, in modo da non perderli di vista. Finalmente raggiunsi Krusciovo, ove vennero distribuiti oggetti di vestiario e scarpe, ma non in quantità sufficiente per tutti. Ebbi un trattamento di favore e cioè pantaloni di flanella albanese color kaki, una bustina pure kaki, mutande, calzini ed un paio di scarpe usate, ma passabili. Ero felice come un ragazzo! Ricordo che il comandante Negip nel vedermi vestito in quel modo (avevo sempre la mia giacchetta turchina tutta stracciata) non potè fare a meno di sorridere, tanto dovevo essere buffo! Intanto il Comando partigiano, in vista dell'inverno, aveva deciso di smobilitare

molti uomini ed anche alcuni soldati italiani vennero invitati a lasciare le formazioni combattenti e, come si dice in gergo militare, ad arrangiarsi. Io fui prescelto per rimanere giacchè avevano bisogno della mia collaborazione per il funzionamento delle armi pesanti. Nell'ospedale di Krusciovo erano ricoverati i tenenti Barbieri e Finesi. Andai a trovarli e seppi da loro che quasi tutti gli italiani che si trovavano a Punemir erano partiti verso zone più calde della costa albanese, perchè il Comando partigiano di Korça non poteva più rifornirli di alimenti. Il col. Bassano ed il cap. Catalani erano andati in una casa di un contadino nei pressi di Laudari e vi stavano a pensione, pagando una cifra giornaliera. Anche gli altri ufficiali che possedevano denari, come il ten. Martelli ed il ten. De Robertis, avevano fatto altrettanto; molti soldati si erano fermati a lavorare dai civili albanesi. Il Comando partigiano di Punemir aveva tenuto presso di sè soltanto pochi italiani specialisti (muratori, falegnami ecc.). M'informarono anche sul fatto che un capitano d'artiglieria, di cui non ricordo il nome, era deceduto a Punemir per mancanza di cure necessarie. Convenimmo tutti e tre che era pericoloso, per gli italiani, avventurarsi verso le coste albanesi, perchè tali zone erano piene di ballisti che, in molti casi, avrebbero consegnato i nostri connazionali ai tedeschi. La miglior cosa da farsi sarebbe stata quella di rimanere nelle file dei partigiani combattenti, per quelli cui ciò fosse possibile, o di andare a lavorare presso famiglie di contadini, nelle zone controllate dai partigiani stessi. L'ospedale era diretto da un medico bulgaro, fuggito in montagna e proveniente dalle forze tedesche di Korça. I partigiani albanesi nutrivano molta fiducia verso questo dottore e vedremo in seguito come fosse, invece, mal riposta. Egli si mostrava premurosissimo con gli ammalati e con i feriti ed era veramente amato da tutti. Anche il ten. Barbieri ed il ten. Finesi me ne parlarono molto bene. Anch'io, in verità, ne riportai una buona impressione.

Mentre sostavamo in questo villaggio venne adunato il Battaglione *Gora-Opari* ed il comandante della zona, Negip, pronunciò delle parole, che non compresi. Vidi soltanto che egli dirigeva insistentemente lo sguardo verso un partigiano dell'intendenza del battaglione, che conoscevo bene, il quale era stato disarmato ed aveva gli occhi tutti pesti dalle botte ricevute. Mi feci spiegare da un partigiano albanese che cosa fosse avvenuto ed egli mi disse che il compagno disarmato aveva commesso una gravissima mancanza contro la morale tentando, nella notte, di usare violenza carnale contro un altro partigiano. Il comandante Negip aveva annunciato che l'apposito tribunale, subito riunito, aveva condannato il reo alla fucilazione alla schiena. Provai una forte impressione per l'accaduto poichè ero amico del condannato che, più di una volta, mi aveva dato dei pezzi di pane di nascosto. Egli era apprezzato da tutto il battaglione e stimato come uno dei migliori partigiani; mai avrei potuto pensare che si fosse potuto macchiare di una nefandezza simile. Le leggi partigiane erano severissime per quello che riguardava la morale dei soldati. Era condannato alla fucilazione chi avesse tentato di sedurre una partigiana o una donna dei villaggi; chi avesse rubato anche un solo uovo, chi avesse giuocato d'azzardo o chi si fosse ubriacato durante il servizio o in combattimento. Ed in tutto questo i Comandi erano inesorabili. Mi venne raccontato che

uno dei migliori e dei più valorosi partigiani della zona di Korça tentò di possedere una partigiana con la quale era fidanzato; sfortunatamente, passò dal luogo ove i due innamorati erano stretti in un abbraccio sessuale, un altro partigiano che riferì l'accaduto al Comando. La ragazza, per un pudore facilmente comprensibile, dichiarò nell'interrogatorio che il fidanzato voleva possederla senza il suo consenso; ella non pensava che così dicendo lo condannava a morte sicura. Infatti egli venne condannato alla fucilazione ed a nulla valsero i suoi grandi meriti militari e le lacrime della fidanzata che affermava, poi, di essere stata consenziente e di aver mentito per pudore. Venne fucilato perchè così volevano le ferree leggi partigiane. Ed era giusto che questo avvenisse perchè altrimenti non sarebbe stato possibile mantenere unite le formazioni partigiane, composte da elementi di tutte le provenienze sociali e, molti di essi, insofferenti di ogni disciplina. Inoltre i partigiani erano continuamente ospitati dalle famiglie dei villaggi e dovevano perciò mostrarsi onesti e disciplinati. Per noi italiani, riguardo al rubare, vi era una tacita disposizione speciale: dato che si trattava di stranieri, per la prima volta venivamo perdonati. Però se ricadevamo nell'errore eravamo senz'altro condannati a morte. Rattristato, potrei dire costernato, dal fatto accaduto, rientrai nella casa che mi ospitava e per tutto il giorno non uscii all'aperto. In quel periodo dai diversi battaglioni della zona di Korça vennero prelevati molti uomini per formare la IV Brigata albanese, che doveva essere comandata da Negip Vinciani. Io rimasi col Battaglione *Gora-Opari*. Le forze partigiane albanesi consistevano così in quattro brigate, che combattevano ora in una zona ora in un'altra, ed in diversi battaglioni territoriali, che operavano nelle proprie zone di reclutamento.

Dopo alcuni giorni di permanenza a Krusciovo, il mio battaglione ebbe l'ordine di raggiungere il villaggio di Prestani ed il comandante mi comunicò che vi avrei trovato il gen. Azzi ed il suo Stato Maggiore. Durante la marcia vidi il partigiano da fucilare, scortato da due partigiani della squadra di polizia ed ammanettato. Non avevo il coraggio di guardarlo ed anche lui fuggiva il mio sguardo. In quei momenti pensavo che al suo posto avrei tentato la fuga e tutte le volte che la mulattiera passava fra boschi fittissimi, quasi speravo che lo facesse. Ma ciò non avvenne perchè ormai egli era rassegnato alla sua sorte e sembrava uno che avesse già abbandonato questo mondo. In una collina, a strapiombo sopra un fiume, il battaglione si fermò. Vidi avanzare due partigiani, che portavano rispettivamente un piccone ed una pala, e compresi che per il condannato era giunta l'ora. Infatti egli venne condotto dinanzi al battaglione schierato ed il comandante lesse la sentenza. Poi, una squadra di partigiani si staccò dal battaglione per eseguire l'ingrato compito. Avrei voluto nascondermi per non assistere all'esecuzione, ma non volli dimostrare di essere un vile, e poi i partigiani albanesi avrebbero potuto interpretare male il mio gesto. Perciò rimasi e non dimenticherò mai l'attimo in cui il comandante della squadra ordinò il fuoco, perchè in quell'istante il condannato, che veniva fucilato alla schiena, si voltò di scatto, per ricevere la scarica in pieno petto e morire con onore. Un commissario di compagnia dette il colpo di grazia al giustiziato e gridò: « Vdekie Fashismi » a cui tutti risposero: « Liri Populi! », e cioè: « Morte al fascismo », « Libertà ai Popoli ». Dopodichè

partimmo, lasciando i due becchini a compiere la loro macabra missione; ma ogni tanto io mi voltavo istintivamente indietro. Arrivammo a Prestani sull'imbrunire e, non appena giunti, io ed altri soldati italiani, andammo a fare visita al gen. Azzi. Egli abitava nel villaggio insieme col col. dei Carabinieri Carrai, di Livorno, con altri ufficiali ed alcuni soldati. Il generale s'interessò delle nostre condizioni e di quelle degli altri italiani che militavano nelle file partigiane o che lavoravano presso contadini albanesi; chiese alcune notizie di carattere militare e poi ci congedò. Dopo questa visita di dovere rientrammo al battaglione, che intanto aveva ricevuto l'ordine di partire per Tomoriza, ove alcuni reparti partigiani, fra cui quello italiano *Antonio Gramsci,* erano impegnati in accaniti combattimenti contro i tedeschi. Dopo una marcia estenuante giungemmo sul luogo dello scontro. La lotta fu dura ma riuscimmo ad infliggere al nemico una forte sconfitta, tantochè abbandonò precipitosamente il combattimento e fece ritorno alla sua base.

(*continua*)

MARIO FANTACCI